

Le ricadute sull'Unione. L'incendio di Parigi lambisce Bruxelles

Dall'integrazione alla disintegrazione

di Sergio Fabbrini

Vedremo tra breve quali saranno le conseguenze politiche del secondo turno delle elezioni regionali francesi. Comunque sia, esse hanno acceso un incendio di proporzioni inedite, facendo emergere come partito di maggioranza di un paese cardine dell'Unione Europea (Ue) una forza radicalmente contraria a quest'ultima. Non mi interessa discutere, qui, delle ragioni che hanno portato all'ascesa del Fronte Nazionale di Marine Le Pen. Ciò che mi interessa, piuttosto, è discutere le conseguenze di quell'ascesa sulla Ue e più generalmente sul processo di integrazione. Partendo dalla domanda: perché un incendio esploso a Parigi è giunto fino al punto di lambire la stessa Bruxelles? È infatti un'opinione condivisa che, se Marine Le Pen conquistasse la presidenza francese nelle elezioni del 2017, l'integrazione continentale si concluderebbe, probabilmente per sempre. E, comunque, la possibilità stessa che ciò possa avvenire sta spingendo i principali partiti francesi verso posizioni così nazionaliste che, anche se sconfissero elettoralmente il Fronte Nazionale, finirebbero per congelare quel processo di integrazione, probabilmente per molto tempo. Se si considerano i due casi di successo di unioni nate dall'aggregazione di stati o cantoni precedentemente indipendenti (come gli Stati Uniti e la Svizzera), allora si capisce qual è la debolezza della Ue. Quelle due unioni di stati si sono rivelate di successo perché hanno costruito, sin dalla loro formazione, dei "viali tagliafuoco" tra la politica nazionale e la politica sovranazionale. Una tecnica che gli ingegneri forestali conoscono bene quando separano i boschi al loro interno così da preservarli in caso di incendio.

Questa tecnica, invece, sembra che non sia stata conosciuta da coloro che hanno disegnato la Ue e, al suo interno, l'Eurozona. Non si è pensato a "viali tagliafuoco" (in grado di preservare la so-

pravvivenza del bosco europeo dagli incendi che attecchiscono nell'una o nell'altra delle sue componenti nazionali) per una ragione molto semplice: perché

si è assunta l'integrazione europea come un processo inarrestabile. Per alcuni, si trattava di un processo inarrestabile perché i principali attori economici dei singoli paesi spingevano per l'integrazione economica, in quanto avevano bisogno di un mercato comune per ottimizzare le loro risorse. Per altri, quel processo era reso inarrestabile dalle capacità funzionali delle istituzioni europee, il cui successo nel risolvere un problema comune di policy avrebbe creato la necessità di affrontare un altro problema comune di policy, così integrando i vari paesi europei senza che i loro cittadini se ne accorgessero. Ciò che è mancato a queste visioni dell'integrazione è una cosa molto semplice: la politica. L'integrazione europea ha sottratto il senso della politica dalla nostra coscienza pubblica. E così la politica è riemersa impetuosamente. È riemersa con la ribellione nazionalista greca ai diktat dell'Eurozona. È riemersa con la ribellione nazionalista britannica a una Ue ritenuta invasiva. È riemersa nei Paesi dell'Est europeo con la ribellione nazionalista alle politiche di ospitalità dei rifugiati proposte dalla Ue. È riemersa con la ribellione nazionalista francese contro Schengen e le sue implicazioni. È riemersa ovunque con la ribellione di quegli interessi economici e sociali che si sentono penalizzati, o che sono comunque spaventati, dal processo di europeizzazione e globalizzazione. In assenza di "viali tagliafuoco", quelle ribellioni si scaricano direttamente su Bruxelles e sulle istituzioni comunitarie. E così, dopo anni di discussione sull'integrazione, ci troviamo per la prima volta di fronte alla possibilità della disintegrazione. Questa possibilità sta divenendo sempre più concreta. Marine Le Pen è la cuspide di un iceberg. In quest'ultimo ci sono opinioni pubbliche sempre più radicalizzate contro le politiche europee, parlamenti nazionali che si contrappon-

gono al Parlamento europeo, addirittura corti costituzionali nazionali (come quella tedesca) che sfidano la Corte Europea di Giustizia. Essendo costruita su una confusione dei poteri e delle competenze, oltre che su una penetrazione dei vari livelli di governo, la Ue non è nelle condizioni di proteg-

gersi dagli incendi che si sviluppano qua e là nei suoi stati membri.

Il 1 novembre del 1755 un terremoto di formidabili proporzioni distrusse la città di Lisbona. Il grande filosofo francese Voltaire scrisse un pamphlet memorabile in cui sostenne che quel terremoto non era prevedibile, ma le sue conseguenze avrebbero dovuto esserlo. Non solamente oggi i terremoti, le crisi economiche, le guerre o gli spostamenti di popolazioni sono spesso prevedibili, ma sappiamo che spetta a noi costruire assetti (abitativi, finanziari, di difesa, di accoglienza) che siano in grado di gestirne le conseguenze (una volta che si manifestano). La Ue, invece, non ha costruito i necessari assetti istituzionali per impedire la diffusione degli incendi al suo interno. L'esperienza degli altri due casi di unioni di Stati ci mostra che il loro successo è dipeso da due fattori: un disegno costituzionale costruito intorno a "viali tagliafuoco" ed élite politiche impegnate a preservare questi ultimi attraverso i necessari compromessi. Solamente una volta (nel caso degli Stati Uniti) quella combinazione non ha funzionato, con le conseguenze drammatiche che sappiamo. Entrambi quei fattori sarebbero necessari anche in Europa. In particolare l'Eurozona avrebbe bisogno di dare vita a un ordine costituzionale basato sulla chiara separazione di competenze tra il livello nazionale e sovranazionale, così da impedire che un colpo di tosse a Varsavia si trasformi in una polmonite a Bruxelles. E quindi avrebbe bisogno di élite politiche nazionali con una visione sovranazionale. Le unioni di Stati non crescono organicamente, ma sono il frutto di una scelta politica.

sfabbrini@luiss.it